

La mobilitazione per il Vietnam e contro la gli scienziati coinvolti nella guerra di aggressione americana, che si è svolta a Trieste nel settembrescorso, ha costituito non solo un fatto importante in una situazione ove le mobilitazioni ant imperialiste "ufficiali" avevano sempre avuto scarsissimo successo; ma anche un'esperienza di rilievo (almeno locale) riguardo sia ai problemi della conduzione di campagne unitarie, sia ai problemi della mobilitazione ant imperialista a livello proletario. E' soprattutto su questi dati dell'esperienza che riteniamo utile centrare il discorso.

L'iniziativa è partita, nel mese di luglio, da alcuni compagni fisici presenti a Trieste a un seminario del Centro Internazionale di Fisica Teorica. Questa istituzione, organizzata dall'O.N.U. (UNESCO e IAEA) è indirizzata alla formazione ad alto livello dei fisici del Terzo Mondo, è uno strumento di aperto colonialismo culturale e ricatto verso i giovani fisici che vi passano. Tuttavia il prestigio di cui è circondata (anche a livello locale) è l'isolamento fisico dell'università e della città l'hanno finora difesa da qualsiasi iniziativa politica. La notizia però che a un seminario sulla "Concezione del mondo dei fisici" sarebbero intervenuti alcuni membri della Jason Division *, unitamente alle iniziative prese in varie parti d'Europa per chiedere conto a costoro delle loro azioni (Gell-Mann, premio Nobel della Jason, viene espulso dal College de France dai ricercatori per essersi rifiutato di rispondere sulle sue attività; Drell, della Jason, viene "processato" dagli studenti a Roma e costretto a rinunciare a fare lezione a Cargese - scuola estiva di fisica teorica -) spinsero questi compagni a cercar di organizzare, entro il centro stesso, un momento di discussione che partendo dal tema del coinvolgimento della scienza nell'aggressione americana al Vietnam arrivasse alla messa in questione del ruolo del centro e più in generale della ricerca scientifica.

Questi compagni si misero perciò in contatto con altri compagni dell'Istituto di fisica di Trieste (quelli che poi costituiranno il Collettivo Indocina). L'iniziativa in questa prima fase era rivolta essenzialmente ai fisici del Centro con l'obiettivo di creare una frattura nella "comunità scientifica", isolare per quanto possibile i criminali di guerra, creando così le condizioni per una azione di contestazione del Simposio a settembre, e nello stesso tempo aprendo il terreno a una discussione sul Centro e sul ruolo della scienza. L'esigenza di un'azione al di fuori della "comunità scientifica", pur avvertita, veniva posposta (si era all'inizio di agosto).

L'azione, intrapresa con l'invio ai partecipanti al Seminario di un dossier sull'attività della Jason, veniva violentemente ostacolata dalla direzione del Centro, che prima "sequestrava" per 15 giorni il dossier (spedito per posta) poi, obbligata a restituirlo dalla minaccia di uno scandalo e di un'azione giudiziaria, rifiutava le aule per la discussione chiesta dai compagni. Tanti ostacoli e altre difficoltà tecniche, aggiunte alla obiettiva difficoltà di far breccia in una mentalità spiccatamente tecnocratica, rendevano i risultati ottenuti, benchè non trascurabili, insufficienti rispetto alle ambizioni. Questa fase perciò praticamente si chiuse alla fine di agosto, con una lettera inviata su scala internazionale ai ricercatori in cui si invitava a prendere posizione contro gli uomini della Jason e il Simposio XIX (si avranno circa 600 adesioni).

Nel frattempo iniziava la definizione delle linee di azione per il Simposio. I compagni di Trieste che avevano promosso le iniziative precedenti prendevano contatto con il Comitato Vietnam e con le forze politiche locali, e decidevano di operare come collettivo di lavoro per l'organizzazione della campagna. Giova qui inserire una breve mappa (estremamente sommaria) della sinistra triestina. Premettiamo che questa sinistra è complessivamente debole e che la classe operaia è una minoranza della popolazione, composta per lo più da terziari e pensionati. Il P.C.I. è forte e mostra

una notevole competenza; ha avuto negli ultimi due anni un forte recupero a livello giovanile, specie universitario; è complessivamente su posizioni molto burocratiche. La sua attività a livello di massa sul problema imperialista si è limitata, nei tempi recenti a una "veglia per il Vietnam" andata abbastanza male. Ha una capacità di mobilitazione, nelle situazioni ordinarie, piuttosto scarse (4 - 500). ~~Ex~~

Il sindacato a Trieste è più a destra della linea nazionale: la UIL, fortissima, è allineata sulle posizioni di Vanni (anche la maggioranza della UILM). La CGIL è egemonizzata dal PCI. La CISL, malgrado alcune componenti di sinistra, è complessivamente su posizioni moderate. L'ANPI, completamente controllata dal PCI, non ha nessuna rilevanza di massa. Il PSI ha scarse influenze a livello operaio mentre maggiore nel gruppo etnico sloveno per la confluenza di ex-comunisti usciti dal PCI nel '48 (risoluzione del Cominform).

Nell'ambito della sinistra extraparlamentare è molto forte e attiva L.C. Una certa presenza, specie nelle scuole, la ha anche il Manifesto. Gli altri gruppi (M.L., Quarta Int.) sono pochi o dispersi.

Non si era mai realizzata a Trieste un'iniziativa che coinvolgesse unitariamente tutte queste forze, pur avendo raggiunto talvolta una certa unità d'azione specie ~~antifascista~~ antifascista. E' stata perciò una piacevole sorpresa verificare ^{che} la disponibilità a una campagna unitaria in questo caso esisteva (anche se il PCI, prudenzialmente, si faceva rappresentare dalla sua sezione universitaria). Unico neo: la CGIL rifiutava di aderire in omaggio all'unità sindacale (cioè alla UIL). Questo peserà poi nei rapporti con i Consigli di fabbrica. Naturalmente l'eterogeneità di questo schieramento richiedeva una certa prudenza nella conduzione della campagna. D'intesa con il Comitato Vietnam, il Collettivo Indocinese decideva di legare la campagna contro gli scienziati della Jenson a quella per il chinino, ottenendo l'assenso delle organizzazioni. Inoltre si decideva di rinunciare a sviluppare le implicazioni

politiche della lotta e della linea dei compagni vietnamiti, rinunciando cioè a un discorso politico esauriente a favore di una linea che, rispecchiando sostanzialmente le posizioni vietnamite non offrisse il destro a divisioni. Per esempio, se si respingevano nettamente posizioni di pacifismo generico, e si affermava con chiarezza che la richiesta era l'indipendenza del popolo indocinese e il ritiro totale degli americani; se si sottolineava il segno sociale e politico della lotta di liberazione del Vietnam, si rinunciava però a sviluppare l'analisi del ruolo del revisionismo o in essi fra l'uso della scienza fatto dall'imperialismo nel Vietnam e quello fattone dal capitalismo in Italia. Ciò non solo per la difficoltà intrinseca (enorme) della costruzione di questi nessi, ma per la certezza che su questi temi sarebbero emerse delle nette discriminanti rispetto ai riformisti. D'altra parte si conveniva che le organizzazioni aderenti avrebbero svolto, in parallelo con le iniziative unitarie, le proprie: con l'unico ovvio limite di non condizionare in tal modo l'andamento della campagna unitaria. Su questa impostazione dobbiamo fare un'autocritica: infatti l'assoluta mancanza di idee e perfino d'informazione sul problema vietnamita, dimostrata da tutte le organizzazioni partecipanti, rendeva del tutto improbabile un discorso autonomo sui temi più delicati. In effetti i contenuti politici della campagna sono stati determinati dal Collettivo Indocina in piena autonomia, tra il disinteresse del PCI e del PSI e le diffidenze di LC che peraltro non era in grado di formulare alternative. Tornando alla cronaca dei fatti, la campagna era venuta strutturandosi nella forma di una "settimana del Vietnam" in cui doveva essere coinvolta tutta la sinistra: partendo da una conferenza stampa simultanea a Trieste, Parigi e Ginevra si era deciso da un lato l'intervento "duro" all'inaugurazione del Simposio, per bloccarla; dall'altro una serie di proiezioni, dibattiti, ecc. decentrati nei circoli e nei festival dell'Unità, per concludere con una manifestazione di massa; a ciò dovevano accompagnarsi le iniziative autonome delle organizzazioni aderenti.

Il terreno doveva essere preparato con una campagna di stampa a li-
vello nazionale. Nello stesso tempo si concordavano attraverso con-
tatti nel mondo scientifico, l'arrivo a Trieste per una contromani-
festazione di vari ricercatori da tutta Europa. Questa contromani-
festazione, nata ad agosto col taglio di un "controsimposio"
sulla responsabilità sociale e politica della scienza, diventava
piuttosto marginale nel quadro di un'impostazione che dava la prio-
rità all'agitazione di massa. In effetti molti dei partecipanti
previsti non vennero, e quelli che vennero furono in complesso sot-
toutilizzati. La loro presenza diede un contributo notevole al suc-
cesso della contestazione del Simposio, ma la discussione sulla po-
liticità della scienza (che avrebbe potuto avere un peso notevole
almeno all'Università), impostata con una conferenza-dibattito tenu-
ta il giorno dopo l'inaugurazione del Simposio, abortì per la cat-
tiva preparazione e il predominio dell'esigenza di azione immedia-
ta. La campagna di stampa sostanzialmente fallì: solo il Manife-
sto, Lotta Continua e L'Unità dedicarono spazio alle questioni,
oltre a un settimanale locale (particolarmente significativo è il
silenzio de L'Avanti: è il primo segno di un atteggiamento del PSI,
che poi si rivelerà costante; e cioè un netto sabotaggio di tutte
le iniziative, attribuibile anche ai rapporti esistenti tra la lo-
cale federazione del PSI e la direzione del Centro).

Non è improbabile che alcuni di questi silenzi si debba-
no attribuire alla direzione del Centro, impegnatissima a tentar
di evitare le iniziative extra istituzionali, fino ad offrire al
Collettivo Indocina di discutere, in una sessione separata del Con-
vegno, il tema della responsabilità politica della scienza, a con-
dizione che non si svolgessero manifestazioni. Tale proposta, fat-
ta immediatamente prima della inaugurazione, fu naturalmente respin-
ta; ma una grossa discussione sorse sulla opportunità di bloccare
l'inaugurazione del Simposio, prevista nell'aula magna dell'Univer-
sità, o semplicemente intervenire a livello di denuncia. Si scel-
se la prima linea, con la convinzione che rinunciare allo scontro
avrebbe voluto dire vanificare la campagna. Si trascurava però di

prevedere la tattica di fuga della direzione del Centro, ben disposta a regalare un successo politico su scala locale pur di evitare un rischio nei suoi rapporti con l'ambiente scientifico internazionale. Così il giorno seguente la mobilitazione, molto ben riuscita dato il periodo (400 studenti) si trovava a sfondare letteralmente una porta aperta: l'aula magna era vuota, la inaugurazione del Simposio si teneva al Centro. La decisione dei compagni di spostarsi lì costringeva però la direzione del Centro a uscire allo scoperto chiamando la polizia (salvo poi cercar di giustificarsi affermando che si temeva un'azione dei fedayn: che notoriamente fanno gli attentati in corteo, coi cartelli e suonando il clacson). I compagni, davanti a un blocco stradale e ai reparti di buschi neri, decidevano di non affrontare lo scontro in condizioni politicamente sfavorevoli (fuori città, completo isolamento, ecc.). Questi due episodi costituivano una grossa vittoria politica, non solo per la campagna (nel cui quadro sono stati poco sfruttati) ma in prospettiva più lunga per il movimento studentesco triestino. Tuttavia, per un intreccio di motivi soggettivi e oggettivi, il terreno universitario passava in quel momento in seconda linea. Tra i fattori oggettivi possiamo elencare la difficoltà di un'azione all'Università, in quel periodo pressochè vuota (in effetti il successo della mobilitazione contro il simposio non si ripeté nelle poche iniziative successive); la scarsità di forze (malgrado l'abbondanza di adesioni formali) rispetto all'impegno richiesto dal lavoro cittadino; la mancanza di collegamenti con i fisici del Centro per portare la protesta all'interno. Tra i fattori soggettivi la sfiducia nelle possibilità di realizzare una spaccatura aperta in un gruppo (come i partecipanti al Simposio) fortemente corporativo e per di più particolarmente selezionato; la carenza di discorso politico sulla scienza, discorso tutto da iniziare e su cui non vi era alcun contributo dalle organizzazioni; la pressione di LG, che era decisamente ostile (data anche l'impossibilità di una grossa mobilitazione studentesca) a ogni lavoro entro l'Università e tra i fisici, ed era tanto più influente in quanto offriva alle inizia

tive unitarie un contributo militante superiore certamente a quello di tutte le altre organizzazioni. Comunque, proprio su questi temi, si aprì il dissenso tra LC da un lato e il Collettivo Indocina e le altre organizzazioni dall'altro. Infatti la direzione del Centro, che aveva tenuto accuratamente all'oscuro i suoi illustri ospiti sui fatti, era interessata ad evitare un uso massiccio della polizia e a questo scopo aveva rinnovato le sue avances. Ma questa volta, pur essendo unanimi sul rifiuto del "dialogo democratico" con i criminali di guerra, ci si divise sulla risposta da dare. Infatti mentre i compagni di LC ritenevano opportuno far cadere del tutto la proposta a favore di un impegno esclusivo a livello proletario, gli altri ritennero più correttamente che si poteva utilizzare lo spazio offerto per portare la contestazione entro il Simposio almeno a livello di pura informazione: data l'evidente impossibilità di tenere il Centro in stato d'assedio, si offriva l'occasione di ottenere una parte dell'effetto verso i fisici mancato all'inaugurazione: inaugurazione delle cui vicende essi non erano nemmeno informati. La discussione, molto aspra, debordò nel dibattito tenuto all'Università sulla scienza, come già detto, contribuendo a insabbiarlo. I compagni di LC furono messi in minoranza e il giorno seguente fu condotta l'azione al Centro: azione che purtroppo, per le carenze organizzative e soprattutto la mancata mobilitazione della sezione universitaria del PCI (si era deciso di compierla a livello di quadri perché si temeva che una mobilitazione di massa provocasse l'intervento della polizia) risultò assai debole. Si era deciso di invadere pacificamente l'aula del Simposio e leggere un documento di denuncia e d'informazione sui fatti, e distribuire documentazione sull'attività della Jason. Si voleva così evitare sia che i partecipanti al Simposio non fossero nemmeno informati delle reazioni che suscitavano, sia che reagissero a un'intervento più deciso facendo quadrato intorno ai criminali di guerra. Questa natura ibrida della manifestazione è alla radice della debolezza di attuazione. In effetti, i compagni presenti (circa 50) non seppero ~~neanche~~ neanche reagire al

le provocazioni degli uomini della Jason. La sera stessa L.C. (che aveva partecipato compattamente all'azione) si dissociava ufficialmente dalle iniziative successive.

Questo fatto costituiva un punto di svolta per l'attività del Collettivo, che proprio all'inizio della fase di iniziativa a livello cittadino si trovava isolato dal gruppo rivoluzionario di gran lunga più forte a Trieste, il solo capace entro certi limiti di un discorso autonomo sui temi sollevati (come dimostrerà, poco dopo con un eccellente volantino alle fabbriche sull'uso capitalistico della scienza). Le motivazioni della dissociazione (per altro contrastate anche entro L.C.) appaiono fragili, e a tutt'ora non esiste una versione ufficiale. In linea di massima si può dire che il punto di partenza era una diffidenza verso la tematica antiperzialista, cui esplicitamente si negava ogni autonomia: l'esigenza della sua totale subordinazione alle esigenze e alle scadenze dell'intervento nella lotta in Italia era stata anzi sfermata esplicitamente da un intervento di L.C. a un dibattito organizzato dal circolo culturale del PCI (ottenendo tra l'altro un notevole consenso tra i proletari presenti). Di conseguenza L.C. criticava la campagna come fatto di opinione ed era violentemente ostile ad ogni azione verso la "comunità scientifica" (illuminanti al ~~xxx~~ proposito gli articoli apparsi in quei giorni sul quotidiano). L'incapacità di realizzare l'alternativa prospettata rendeva l'organizzazione, che dava il più alto contributo militante alla campagna, subalterna sui contenuti politici a scelte che criticava. Di qui un senso di frustrazione che, sommandosi a precedenti diffidenze verso il PCI e al fiasco dell'intervento al Centro, finì per determinare l'atteggiamento del gruppo.

Nel frattempo, erano cominciate le iniziative verso la città. Anche queste incontrarono difficoltà. Anzitutto il vergognoso sabotaggio del PSI: che, delle due iniziative che si era aggiunto ne annullò una, un dibattito al suo circolo culturale, quando già erano stati esposti i manifesti di convocazione, pare per

pressioni della direzione del Centro; e sabotò in tal modo l'altra, una proiezione con mostra fotografica e dibattito (materiali del C.I.) al festival dell'Avanti che i compagni del C.I. rifiutarono di fornire materiale in quelle condizioni. Le proiezioni e i dibattiti organizzati dal PCI furono portati avanti con ben altra serietà: nel complesso può esserne stato investito un migliaio di compagni, al di fuori dei soliti ambienti "culturali"; se l'impatto fu minore delle speranze ciò si deve sia a limiti oggettivi sia a limiti di contenuto di su cui torneremo. Fra i contributi dati dal PCI è da segnalare in particolare un dibattito tenuto in un cinema di Muggia (comune della provincia ad amministrazione di sinistra) e quello tenuto al circolo culturale, di cui abbiamo già parlato. Tuttavia il contributo politico dato dal PCI alla campagna fu assai scarso, come già detto: in particolare il PCI non fece nessuno sforzo, neanche negli interventi ai dibattiti per integrare il discorso antimperialista nella linea della lotta di classe in Italia: non potendosi considerare significativo (anche se sacrosanto) l'attacco al governo che non riconosce il Nord Vietnam e appoggia gli americani. Questo limite di linea, peraltro comune a tutti, ha pesato in senso molto negativo sulla mobilitazione ottenuta.

Infine il Manifesto organizzò una mostra fotografica e proiezione in piazza: questa fu l'unica occasione in cui la mostra fotografica fu realmente utilizzata come mezzo di propaganda, rivelandosi estremamente efficace.

Parallelemente si svolse un volantinaggio massiccio, nelle fabbriche e nei quartieri: e qui dobbiamo riconoscere che il C.I. si lasciò prendere la mano dalla mancanza di iniziative altrui e, non sapendo superare i limiti di discorso imposti originariamente, tentò di supplire con l'approfondimento e la completezza del discorso sul Vietnam alla persistente assenza dei necessari sviluppi politici. Il risultato fu una certa stanchezza nelle masse a cui ci indirizzava, abbastanza evidente nella fase finale della XX campagna.

Purtroppo in tutto questo periodo nessun rapporto si riu

sci a instaurare con i consigli di fabbrica, sia per la mancanza di canali diretti con essi, sia per il controllo che su di essi qui a Trieste esercitano i sindacati, che come si è detto non aderirono. Unica iniziativa sindacale fu una conferenza dibattito alla CGIL, indirizzata ai quadri e fallita grazie all'indifferenza specialmente delle alte sfere.

Questi limiti si fecero evidenti nella mobilitazione per la manifestazione conclusiva: che tuttavia fu un successo indubbio, superando sia quantitativamente che qualitativamente tutte le precedenti manifestazioni antimperialiste fatte a Trieste. In piazza si radunarono 600 - 700 compagni, e nel solito miscuglio che caratterizza le manifestazioni antimperialiste era evidente una componente proletaria assai più forte del solito. Tuttavia si trattava esclusivamente di operai anziani con la tradizionale formazione politica PCI. La classe operaia giovane non era stata praticamente toccata. Questo fatto fu il punto centrale della riflessione autocritica successiva che ci ha indotti, nel programmare la prosecuzione della campagna per il chinino a scegliere un taglio politico più completo e rigoroso.

Se, per concludere, tentiamo una valutazione complessiva delle forze politiche locali, vediamo che al di là del comportamento vergognoso del PSI e di un goffo tentativo di ~~xx~~ inserimento prelettorale (subito respinto) dei giovani DC, il problema si riduce a valutare il comportamento del PCI. A determinare l'adesione hanno concorso certamente parecchi fattori: l'esigenza assoluta della risposta alle presenze degli uomini della Jasonw a Trieste, e l'esigenza conseguente di non essere estranei a un'iniziativa che avrebbe avuto un peso per lo meno all'Università, ove ormai il PCI ha ambizioni di egemonia; le caratteristiche del C.I., che da un lato era il più qualificato per i precedenti rapporti con il "mondo scientifico" a impostare l'azione verso il Centro, dall'altro, per i limiti che si era posto, non minacciava di interferire con la propaganda politica del partito; la ~~genericità~~ ^{genericità} stessa del discorso politico sulla questione vietnamita che il PCI normalmente fa.

L'uso tutto sommato strumentale che il PCI ha fatto della campagna è abbastanza evidente proprio nel disinteresse per il discorso politico che veniva svolto: nella misura in cui i temi più delicati non venivano affrontati, il C.I. era libero di dire quel che voleva: il PCI forniva un appoggio "tecnico" (di fusione, ecc.) ma nessun contributo politico su cui misurarsi a livello di massa. Il C.I. era abbastanza conscio di questa realtà, ma giudicava necessaria la collaborazione del PCI per far giungere il proprio discorso a un uditorio più ampio: d'altronde contava (come già detto) su un'iniziativa politicamente più specifica da parte dei gruppi, che non c'è stata.

In definitiva si può dire che l'atteggiamento del PCI nella questione è stato di accettare, date le circostanze, collaborazioni e discorsi che non entusiasmavano ma non lo preoccupavano eccessivamente. Chi abbia guadagnato di più, in questo gioco, secondo noi dipende dalla presenza politica ~~nelle~~^{che} forze rivoluzionarie sapranno avere sulla questione vietnamita nella fase successiva.

Nell'ambito delle forze extra-parlamentari, abbiamo già parlato dell'atteggiamento di LC, della sua mancanza di chiarezza sui problemi di conduzione di una campagna unitaria e del suo atteggiamento riduttivo sull'antimperialismo. Per quanto riguarda il Manifesto, che ha dato a tutte le iniziative una piena adesione, dobbiamo sottolineare purtroppo la mancanza, anche nel suo caso, di un autonomo contributo politico.

In definitiva riteniamo che l'atteggiamento delle forze alla sinistra mostri con chiarezza la mancanza di una linea internazionalista e la costante sottovalutazione del problema dell'imperialismo. E questo giustifica il ruolo di organismi di lavoro sul problema, purché sappiano dare un contributo politico e non solo tecnico: cioè contribuiscano a proporre ed affrontare il problema, più volte accennato del rapporto tra le lotte di liberazione dei popoli oppressi e le lotte di classe nelle metropoli: problema che va proposto e affrontato a livello di massa in quanto può essere risolto solo all'interno di una strategia internazionalista del movimento operaio.